

Prologo

Europa orientale, località ignota, 1956.

L'ordine di imbarco arriva a notte alta. Un quadrimotore di fabbricazione sovietica, residuo della guerra mondiale. Proveniente dall'Albania. Forse.

Ci stipiamo alla meglio tra casse di medicinali, croce rossa su un lato, stella rossa dall'altro. Niente oblò.

Nessuno parla. Ognuno avvolto nei propri pensieri.

Lotto con il senso di colpa. Penso a cosa lascio alle spalle, mia madre e mio padre, i miei fratelli. Non sapranno più niente di me, né io di loro. Ufficialmente non siamo mai saliti su questo aereo, non siamo mai stati addestrati, non esistiamo. Quindi non possiamo morire. Nessuno comunicherà ai familiari la nostra morte: è la regola.

L'aereo divora la pista lanciandosi nel buio.

Si gela, trattengo il vomito. Mi accascio vinto dalla pressione e dal frastuono dei motori.

Oltre i vetri della cabina intravedo le luci di una grande città. Imola è lontana, un altro mondo.

La stanchezza degli ultimi giorni pesa nella testa e sugli occhi. Tutt'intorno, sguardi fissi, puntati su niente.

Gli eroi che ho sempre desiderato imitare sembrano più vicini. Il paese è diverso, lontano come Marte, ma lo spirito è lo stesso. Ragazzi che alla mia età hanno abbracciato le armi e combattuto da partigiani.

Teo, il maggior responsabile di questa avventura, ha resistito con pochi altri contro un battaglione di tedeschi, con tanti compagni paralizzati dal terrore, incapaci di reagire.

Geppi è sfuggito alle Brigate nere grazie al piccolo gregge che pascolavo dalle parti di Cuffiano. Pietro, mio fratello, se l'è fatta sotto e dice di aver sparato sí e no dieci volte, ma c'è stato anche lui, lassú, nell'inverno del '44.

Il Moro e Bob, vere e proprie leggende.

Al bar *Nicola*, detto il Cremlino, restano quelli con la rivoluzione sulle labbra e le armi in giardino, sempre pronte a sparare, ma buoni soltanto a sfogliare «l'Unità», accusare i punti del tressette e buttar giú un bicchiere di Albana tra le risate. Dicono di aver conosciuto la fame anche loro, ma a mala pena sanno cosa sia l'appetito.

Ora sono piú vicini quel bambino di dieci anni e quella donna, *always to go*, sempre andare, in mezzo alla neve e alle granate. Mia madre e io, nel lungo inverno sul nostro *little big river*, a cercare viveri per le larve umane strette insieme a noi nel rifugio. Oggi torno a essere qualcuno.

I carabinieri saranno già passati piú volte. Vostro figlio è fuggito dalla caserma del 9° Car di Bari, avete idea di dove possa trovarsi ora? No, niente. Non immaginano neppure. Forse non rivedranno nemmeno il mio corpo, neppure un pezzetto.

Il corpo straziato di Minghiné, trucidato dalle Brigate nere nel pozzo di Becca.

Aggiusto lo zaino sotto la testa e chiudo gli occhi.

L'agitazione si spegne, sopraffatta dal sonno.

Asia centrale, località ignota (steppa del Kirgizistan?), 1956.

Metà mattina. Il quadrimotore rolla su una pista malmessa in mezzo a una sterminata pianura arida.

Ci fanno scendere e ci portano in un hangar, dove ci accolgono soldati russi. Ci ordinano di spogliarci e lasciare i vestiti borghesi in un sacco col nostro nome. Forse per darci l'illusione che torneremo a prenderli.

Dopo una doccia fredda, ci incolonnano nudi uno dietro l'altro, fino a un lungo tavolo su cui sono ammassati indumenti militari.

Gli addetti alla distribuzione sono gentili, ci rivestono con divise estive molto belle: pantaloni di tessuto grigio scuro, camicia verde e giubbotto mimetico, scarponi anfibi, robusti ma leggeri, alti fino a mezza gamba. I pantaloni sono imbottiti fino al ginocchio, con sfiatatoi ai lati che permettono all'aria di circolare.

Poi ci portano alla mensa e finalmente mangiamo a volontà. Il cibo è servito su vassoi di acciaio con molti scomparti. Verdure, margarina, caviale e vodka in abbondanza.

È sera. Bisogna riprendere il viaggio. In fila indiana ci avviamo verso la sagoma scura dell'aereo. Soldati dell'Armata rossa, schierati in perfetto ordine, a un cenno del comandante ci presentano le armi e intonano l'*Internazionale* assieme ai civili della base.

Piango di commozione, e con me gli altri: diciassette italiani, quattro spagnoli e nove tedeschi in viaggio verso il nulla. Qualcuno cerca di parlare, per sciogliere la tensione, ma la lingua è incerta e i pensieri troppo diversi, comunicare è difficile.

Nei giorni dell'addestramento militare ci è stato consigliato di non fare amicizia tra noi, perché giunti a destinazione verremo separati. Inoltre, se un compagno dovesse caderci al fianco in combattimento, non potremo prestargli soccorso. Questa la direttiva.

Montare e rimontare il caricatore, infilare i proiettili, sostituire la canna rovente del Bren, sparare. In pochi giorni ci hanno trasmesso le nozioni elementari sull'uso delle armi. Nient'altro.

Il vero addestramento lo faremo combattendo.

Asia centrale, località ignota, 1956.

L'aereo si è fermato di nuovo.

Dove siamo?

Quanto tempo è passato?

Brucio di febbre, la nausea mi squassa.

Pensieri e volti si accavallano nel dormiveglia.

Il viso di Pucci, straziato dalle lacrime, mentre i compagni lo trattengono a forza. Tra la selva di gambe dei celerini, quell'immagine si imprime nel cervello. Le casse dei moschetti colpiscono piú forte, corvi neri su una piccola preda.

Il partigiano sconosciuto che col calcio del fucile rompe la faccia alla suora che nascondeva le provviste.

Toni il falegname, che mi ha insegnato l'odio per i fascisti.

Pirí e Gardlína che fanno il tiro a segno dietro la bottega e si allenano alla rivoluzione.

Le armi. Le prime armi.

E Cornetti e Mezanòt.

E Cito che non ha parlato. Non ha fatto quei nomi e si è salvato per miracolo.

Ora anch'io sarò messo alla prova. Potrò dimostrare di essere all'altezza.

Asia centrale, località ignota, 1956.

Scendiamo dall'aereo. Un caldo torrido. Ci portano al bagno, poi veniamo riforniti di cibo e bevande. Dobbiamo sottoporci a una breve visita medica, per valutare stato di salute e forma fisica. Un infermiere ci pratica un'iniezione nella mammella sinistra. Febbre gialla o qualcosa di simile. Nelle prossime ore dovremo rimanere a riposo per smaltire gli effetti della «bomba».

Davanti a me nella fila c'è un ragazzo delle mie parti, Budrio lo chiamiamo, teso. Si comporta strano, non parla, e quando tocca a lui pare debba salire sul patibolo. La visita è breve: i medici riconoscono subito i sintomi della tибicí. Il clima umido non gli darà scampo, e anche se dovesse sopravvivere alle insidie della guerra, in capo a pochi mesi i polmoni lo condannerebbero. Non può proseguire, sarebbe un suicidio, deve tornare a casa.

Si rivolge a me: – Diglielo te, Gap, che sai un po' d'inglese, diglielo che non voglio tornare indietro. Digli che non mi importa di morire, che sono fatti miei!